

APPUNTI E VARIETÀ

Il *Liber Isottaeus* in una recente edizione.

Il titolo potrebbe far credere che si tratti di recensione o di polemica, ma in verità si tratta d'altro e, in parte, di meglio.

Il dott. Ferruccio Ferri, innanzi a una sua ristampa dell'Isotteo⁽¹⁾, con parole in cui non è di vero se non una inesplicabile acredine, si figura a suo modo l'adunanza della nostra Accademia delle Scienze del 24 giugno 1918, nella quale diedi serenamente alcuni ragguagli e feci alcune osservazioni critiche di cui si prese nota col titolo « *Il Liber Isottaeus e gli ultimi studi* ». Piace a lui rappresentarmi come se io *arranchi da ogni parte per tenere in piedi la mia tesi*, mi affanni a *respingere le sue oneste conclusioni* e, pauroso delle *critiche inevitabili*, mi rifugi e sfoghi all'Accademia cercando, dice lui, *il plauso di quei valentuomini al tutto ignari dell'argomento*.

Potrei dire, non raccolgo il fango; dirò invece, compatisco chi travede e farnetica. E *quei valentuomini* potrebbero anche sorridere del sentirsi immaginati a dir di sì a tutto, non che della gratuita presunzione — consueta a tale critico — che non sapessero nulla di cose che erano ben note a più d'uno e che altri potevano con poca fatica conoscere (non si tratta della teoria della relatività). Esso è invece che non sa: non sa che a certe adunanze ciascuno reca in buona coscienza, e con sua particolare piena responsabilità, risultati o saggi de' suoi studi, osservazioni o notizie che gli paiano opportune: gli altri, ove non discutano, con discreta deferenza accolgono; assentono anche, dove, come di alcune delle osservazioni mie giudicherà ogni lettore, non è possibile dissentire. Mi piace tuttavia, giacché mi si rimprovera di non averlo fatto prima, pubblicare le mie note di allora; che non paresse a qualche estraneo ch'io veramente avendo un mio segreto sul dott. Ferri fossi andato a confidarlo all'Accademia come il barbiere di Mida alla madre terra. Ecco dunque, aggiornati e ampliati di ben poco, quegli appunti: solo che amo dire avanti perché non li pubblicassi subito, e aggiungere poi, sicché qualche cosa di utile non manchi, alcuni emendamenti e schiarimenti a passi dell'Isotteo mal curati nella odierna ristampa.

La mia prima e annosa memoria sull'argomento⁽²⁾, che ebbe forse

⁽¹⁾ *Basini Parmensis poetae Liber Isottaeus a cura di FERRUCCIO FERRI*. Città di Castello, Soc. an. tipogr. Leonardo da Vinci, 1922.

⁽²⁾ *V. Memorie della R. Acc. delle Scienze di Bologna, Classe Sc. Mor., Ser. I, t. I, 1908.*

tra meriti e colpe quello e quella di aver mosso e aiutato chi è venuto dopo, certo aveva due obietti come il titolo dice: « *il Liber Isottaeus e il suo autore* ». Quanto al libro, non so ancora vedere chi abbia detto più cose e più attendibili di quelle che io allora ne scrissi. Quanto all'autore, dubitai che fosse veramente in tutto e solo il Basinio: e pare che avessi torto. Se così è, vorrei farne ammenda riparlando con agio dell'umanista parmense, col quale non ebbi proprio mai nessuna ruggine; oggi mi fermo all'Isotteo e, se è suo, spero che egli a me non potrà dire: *io non ho altr'arte e tu me la guasti*. Può darsi benissimo che altra volta, cercando qualche codice a Modena o a Parma, a Firenze o a Roma, mi sembrasse, per il momento e per il proposito mio, averne visto abbastanza, e invece fosse poco. Certo non mi sarei contentato a questo, se, quando proposi a un classico editore italiano di ristampare l'Isotteo, per il quale mi sentivo in quei giorni disposto a fare ciò che del mio meglio avevo fatto per altri testi d'altra difficoltà e importanza, non m'avesse risposto: *ne riparleremo*. Piero Barbera nuotava per allora nell'oro piovutogli addosso per i due volumi pubblicati di un ben maggiore umanista e poeta, i *Carmina* del Pontano. Fu ventura per me: l'Isotteo non avvince né compensa. E' piuttosto documento di un'età e di una piccola corte che non insigne monumento d'arte e di poesia. Pur con le sue attrattive d'insieme e la vivace bellezza di alcuni momenti e l'interesse di molti particolari, è pieno di luoghi comuni, di ripetizioni, di zeppe, di versi che han tutta l'aria d'improvvisi o provvisori; è infarcito di materia non buona ad altro che ad attestare un'appassionata curiosità dell'antico. Né, tra la facilità dominante anche troppo, manca di passi intralciati che promettono a un critico serio assai meno soddisfazione che fatica. Si possono segnalare, e lo feci, elegie in tutto o in parte poetiche e piacenti: se ne possono citare che sono, in parte o in tutto, il contrario. Ma quelli a cui natura *lo volle dire* vedono da sé: lasciamo gli altri alle loro beotiche ammirazioni con la bocca spalancata. Avverrà del Basinio, se si tratta di lui, ciò che avvenne di Stazio (il paragone lo onora, e gli Stazi in verità non sono rarissimi nella storia delle arti): le *Silvae*, le *pièces fugitives*, l'opera leggiera e meno elaborata è quella che meglio si raccomanda. Ma anche s'intende bene perché il Basinio presso alla sua morte invida e precoce riducesse il proprio epitafio a questo:

Parma mihi patria est, sunt sidera carmen et arma.

Sul quale, dice il Ferri, *il Sabbadini manifestò il suo parere con la consueta genialità* (professore, questa è per lei), che vi s'intenda indicata dopo gli *Astronomica* solo la *Hesperis*: e forse è vero; certo non v'è compreso

l'Isottaeus che, quantunque celebri spesso insieme *l'arme e gli amori*, non è e non può intitolarsi che *amores*.

Circa l'attribuzione, dicevo, avrò errato: e più debbo crederlo leggendo la lista degl'illustri signori che hanno espressa per iscritto al dott. Ferri *approvazione incondizionata* (delle approvazioni a mezzo non si contenta), e che egli premia pubblicandone i nomi come in un albo di onore e chiamandoli *la parte più sana dei letterati*. Ma io che sono sanissimo senz'altrui beneplacito, e nessuna cosa più vivamente desidero che più salubrità in quest'*aer gravato* della critica e delle lettere, né uso respingere nulla di onesto perché la medesima onestà seguo nella vita e negli studi, saprò vagliare le ragioni mie e le altrui e non esiterò a riconoscere quel che mi sembri acquisito e appurato, prescindendo affatto dalle brutte maniere di questo basiniano impertinente.

Poverino! costui non sospetta nemmeno con che pura dedizione dell'animo altri ami gli studi, con che docile alacrità ne abbracci i risultati, quali siano le consolazioni che ne attinge. Non vi sono tesi prefisse da sostenere, le tesi vengono da sé qualche volta in capo a un lungo cammino; e se toccata una meta che pareva ultima, si scoprono altre cime diverse e più alte, si sa bene che spesso accade così e si va verso quelle; e se una che pareva cima è una nuvola che dilegua, si gode della nuvola dileguata. Una ricerca letteraria o storica, una interpretazione critica, non degenera in questione d'amor proprio: unico amore è quello del vero, e la compiacenza propria è tutta nel sentimento intimo di questa disinteressata devozione, del liberale servizio che si rende a nobili cose e agli scrittori, con tanta più sommissione quanto più gli scrittori sono grandi, con volenterosa discrezione per tutti. I consensi e i dissensi si pesano e non si numerano; i silenzi si portano in pace. Ben inteso, quello che par vero si abbraccia forte e si difende; ma solo come un dovere si adoperano talvolta parole che suonano aspre, né s'imperversa sui minori né si perde rispetto ai maggiori di noi.

Altri invece vi sono che, girando intorno a un loro piccolo campo, non perdonano se uno mostri di non seguire il loro industriale lavoro, liberi poi essi d'ignorare e sconoscere tutto l'altrui; e strillano se gli altri non pensino come loro, salvo a coronarli e mitriarli se assentono; e non ammettono riserve, come se queste siano da *spirito di contraddizione* o da *partito preso*, non si sa contro chi, o effetto d'inopportuni riguardi e di scarsa indipendenza. Non è credibile di che siano capaci anche anime miti, quando adombrano, e se la vanità le prende o il dispetto che altri, pur senza volere, non abbia ringraziato d'uno scritto o non abbia mostrato di farne gran conto. Tale il dott. Ferruccio Ferri (*quam ferus et vere ferreus!*), il quale per me credo abbia anche usato di quei *sic* o di quegli interrogativi e ammirativi

in parentesi che possono, sì, in mano a critici avveduti servire a precise conferme o a rapidi rilievi, ma più spesso sembrano quasi l'occhiale dietro dal quale la petulanza ammicca ai lettori come a dire: — che cima d'asino è costui! e come la so lunga io! — Lasci andare, dottore, che non è il caso; e se altri non glie l'ha detto, glielo dico io.

Tornando al proposito — benchè non sono mai fuor di proposito i richiami a quei sensi e a quei modi che valgono più d'ogni erudizione e d'ogni critica, anzi la dottrina e la critica non valgono nulla senza di quelli —, ecco perché non pubblicai né prima né dopo ciò che dissi quel giorno all'Accademia. Avrei voluto pubblicarlo nel *Giornale storico della letteratura italiana* (tanto è divina l'anima del Ferri quando mi sogna pauroso della luce!), dove su la fine del 1917 era uscito un articolo di lui, articolo che io indugiai a leggere, e che il direttore, il compianto Egidio Gorra, non esitò a pubblicare perché mandato e raccomandato dal prof. Remigio Sabbadini. Ma intanto eran passati più mesi, e finii per convincermi ch'era da attendere l'annunciata pubblicazione del così detto *testo definitivo* dell'Isotteo. Perché, fin che si discorre, tutto va liscio: la prova del fuoco per un critico è quando viene alle prese col suo testo. *Mons parturibat...* E conveniva aspettare.

Né mi rincresce dell'occasione a pubblicare ora quel che allora dissi, perché quando si tratta di tali periodici e riviste che restano sempre per la consultazione, viene anche sempre a tempo ogni discussione che li riguarda.

Dunque un fascicolo del *Giornale storico* (vol. 70, pp. 233-53) portava lo scritto dal solenne titolo *Il testo definitivo del LIBER ISOTTAEUS*. Che s'intonava magnificamente così: « Il *Liber Isottaeus* composto di trenta « elegie, tutte di Basinio parmense, appartiene alla più alta lirica della « prima metà del quattrocento. Fu poco conosciuto e quindi poco e male « studiato ». *Alla più alta lirica!*... Sta bene che l'oracolo potrebbe risolversi a non dir nulla, in quanto la prima metà del quattrocento di veramente *alta lirica* non ebbe forse che gli echi. Ma via, vediamo se non fosse più presso al vero chi dieci anni prima aveva scritto pacatamente così: « Il *Liber* « *Isottaeus* può esser noverato tra le poesie latine del Rinascimento più « vivaci se non tra le più corrette. E fa meraviglia che uno, scrivendo di « amori altrui, rendendo o imaginando altrui sentimenti⁽¹⁾, avesse la fertile « inventiva che è spesso in quei carmi, e con davanti il ricco modello

(1) Ove si ammetta che circa quel tempo « i più sono segretari di principi, pronti a « vestire del loro latino concetti altrui » (DE SANCTIS, I. 342), questo poeta sarebbe, ne miglior senso della parola, un *segretario galante*.

« delle Eroidi ovidiane pur trovasse note nuove. Si aggiunge che le « *Heroides*, sovrabbondanti di facondia e d'ingegno, non davano esempio di « quella continuità per cui le elegie dell'Isotteo sono legate e formano un « tutto insieme leggiadro e animato ». E si considerava l'Isotteo come il *canzoniere* degli amori di Sigismondo e Isotta, facendo di parecchie elegie per la prima volta un'analisi e un giudizio che certo non muterei con quel tanto *hiatu* per cui si vuol sollevare a dirittura l'arguto libretto *all'alta lirica*; più su sta monna Luna! Se non che, l'avvertivo già allora, si tratta di uno di quei famosi adulterii per i quali l'età moderna ha spasimato e spasima di tenerezza, corteggiandoli, vezzeggiandoli, sdilinquendo. Oh! davvero che le più minute indagini circa l'autore non sembra debbano portare per effetto che si deformi la giusta valutazione dell'opera.

Ora questo veder grande, questo smarrire discernimento accumulando notizie, apparisce a più segni evidente. Si potrebbe cominciare (lo vedremo, ma era facile prevederlo) dal titolo *Il testo definitivo!* Ma scelgo un altro esempio. Delle elegie isottee si trovano due stesure. Il dott. Ferri arriverà a dire sul serio « Nel frammento del cod. Parm. 241 abbiamo un « tentativo di fusione delle due redazioni ». Come se si trattasse degli Ippoliti d'Euripide o delle Nubi d'Aristofane, o se uno avesse innanzi certi dopponi lucreziani o le contraddizioni.... diciamolo in tedesco, *die Widersprüche in Vergils Aeneis. Un tentativo di fusione!* vi par poco? E si tratta semplicemente di un buon umanista che ritocca i suoi versi, e pota qualche fraschetta più secca o fa qualche innesto che gli par buono, e dove aveva scritto *basia* scrive *oscula*, e *fateor* dov'era *fatear*. Anzi a questo proposito nasce il dubbio (benché non ci può essere dubbio) se non fosse indiscretissimo riprodurre tutta intera un'elegia d'un centinaio di versi dalle due redazioni alternandole a distico a distico (*Giorn. st.*, pp. 246-51), quando più di settanta versi sono comuni e assolutamente identici, e parecchi altri variano così poco da lasciar credere anche ai più spericoloni che un *tentativo di fusione* non era, via, dopo tutto, un'impresa troppo arrischiata. Ma sta di fatto che un'elegia, la 2^a del libro I, fu così riprodotta come prova che la redazione del codice di Parma sia posteriore, e utilmente abbreviata, a quella del codice Bevilacqua della Estense⁽¹⁾. Se non che un'altra osserva-

(1) O è invece anteriore? e la posteriore e alquanto ampliata dal poeta è la estense?... Dubitosamente ammessi allora ciò che il dott. Ferri asseverava: non contraddissi perchè anche in questo al momento non entrai, ma espressi un dubbio, perchè certe lezioni mi parevano più probabili e corrette nel codice di Modena, e non mi persuadevo che, se il Basinio dopo i versi 79-80 *Inde duces invictum bellatoremque superbum, Italiae vinci solus in orbe doces* (la virgola dopo l'esametro è dell'editore), avesse soggiunto il distico *Armipotens veluti Marcellus cedere primus, Hannibalem docuit qui modo victor erat* (la virgola è dello stesso),

zione vien fatta: il testo parmense di quella elegia apparisce in tutto conforme alla stampa del 1539, unica fin qui dell'Isotteo, data in Parigi a cura di Cristoforo Preudhomme. Solo che al v. 76 il codice ha (non meglio e non peggio)

cum fortunato sunt tibi bella duce

e la stampa *tua bella*. Notevole invece una variante al v. 5 — lasciamo un *Fabor?* per *Fallor?* che ha l'edizione parigina al v. 3, non vedo bene se per mero errore o per un'intenzione che non indovino —, e giova recare il passo (ché non cerco assenso da *ignari dell'argomento*).

Scrive Isotta a Sigismondo Pandolfo.

Quam tibi mittit amans, princeps animose, salutem
non nisi cum reditu mox habitura tuo est.
Fallor? an Isottae nisi margine scripta supremo
nomina iam lacrimis legeris uda meis,
aut nisi consueto signatam videris auro,
non erit haec oculis littera nota tuis?
an tacitae primum cum solves vincula chartae
cognosces animi pignora cara tui?

Nessuno osi dire che è uno di quei passi, oh ce n'è ben altri!, ove l'editore critico non detrarrebbe punto alla sua dignità se, invece di procedere in *sè ristretto* quando non importa, trovasse modo a un lieve cenno dichiarativo. Certo glie ne corre obbligo dal momento che accetta dal codice parmense, e ora ha messo nella sua edizione, *at* al v. 5: un *at* così sensibilmente erroneo da lasciare a sufficienza intendere perché il Preudhomme lo correggesse *aut*; e la scelta ragionevole infatti è tra questo *aut* e l'*et* del codice estense. Sicché, a giudicare dai due testi così avvicinati per questa elegia, I 2, *che offre*, si badi al Ferri, *le maggiori discordanze*, parrebbe av-

l'avesse poi cancellato. Non prevedi, confesso, che proprio questo passo, per virtù della variante *regnatoremque* dell'estense, avrebbe fatto mutare avviso al dott. Ferri.

Perchè, me ne accorgo tardi ma in tempo, egli ha mutato avviso e tiene posteriore il testo del ms. estense. Prima aveva seguito il *criterio estetico* (fallace bussola per lui); ora, dice, *rovescio i rapporti*; e si sa che certe cose a rovesciarle si raddrizzano. Quello che non mi è chiaro, che in tutt'altri mi parrebbe incredibile, si è come, avendo riconosciuto nell'estense la revisione ultima del poeta, tiri dritto tuttavia a esemplare dal parmense il *testo definitivo*. Qui ci vuole abnegazione e pazienza a trascrivere le giustificatrici parole: *Il giudizio sulla precedenza delle due redazioni non influisce per nulla sul testo dell'edizione. L'edizione riproduce la redazione P, che fu quella divulgata al tempo del poeta, quella che i contemporanei lessero e apprezzarono; la redazione B restò ignota e la relego nelle note. Oh critica relegazione!* Posto pure per vero quel che asserisce circa la divulgazione e l'apprezzamento, risulta certo che il *testo definitivo* non sarebbe tale neanche per l'autore. Sarei anch'io indiscreto se desiderassi di più!

ventata la sua affermazione: « La stampa non deriva da nessuno dei mano-
« scritti qui sotto notati, e quindi la pongo nel numero dei codici ». Dunque,
codice Preudhomme. E sarà: ma, ripeto, dai raffronti preliminari si ha
qualche sospetto che la stampa sia una buona parente, se non figliuola, del
codice di Parma: ben inteso, senza che le corra l'obbligo di riprodurre gli
errori manifesti o i creduti errori, né da tali divergenze si può argomentare
una diversa fonte, ché quell'editore primo fece, sì, qualche altra confusione,
ma è ben lontano dall'apparire inconsapevole di ciò che stampa.

Aggiungiamo un esempio, dal v. 12 dell'elegia 1^a. Scrive Sigismondo a
Isotta, da Roma:

Me tamen haud possunt mirae oblectare ruinae,
cum nullo hic fueris conspicienda loco.

Così la stampa (e il *relegato* estense). Il parmense (e il *testo definitivo*)
porta *huic*: ma non è davvero il caso di fare la peregrina osservazione che
il dimostrativo sta spesso per il pronome di persona: questo *huic* per *mihi*,
dopo il *me* del verso innanzi e in tale costrutto, è di una durezza inconcep-
bile: *nullo hic loco* è schietto e piano. (*Poichè di te qui nulla offre sem-
bianza*, traduceva il buon Carlo Tonini).

Certo è poi che quando il dott. Ferri conchiude: « Fermato tutto ciò,
« noi abbiamo una base sicura per studiare il graduale perfezionamento
« dello stile di Basinio », posto anche per *fermato* il tutto e per *sicura*
la *base* (¹), quel *graduale perfezionamento* sbalestra oltre il segno. Si tratta
sempre e semplicemente, e tutt'al più, di elegie un po' ripulite, e quanto
altro restava a fare e rifare! Il Basinio non è ancora guarito p. es. di alcune
uggiose scorrezioni, quali il *suus* e il *se* di continuo per *eius* e *eum*, che non
mostrerà più nei poemi. Né i ritocchi sono di solito in meglio. Stando
all'elegia data per saggio, ai vv. 12 sg.

consilio infestum celeri dum praeripis hostem
atque tua instantes comprimis arte minas,

questa lezione dell'estense s'intende bene: non così il *tui instantis* del par-
mense (e del Preudhomme); se mai, *tibi*: quand'anche il *tui* possa avere
appoggio in altri luoghi basiniani... di avanti il perfezionamento. E, al v. 23,
dove Isotta si lagna che Sigismondo l'abbia lasciata sola *inque salutata*,

aedibus et patria cessisti nescius urbe
nec tibi qui Valeas diceret ullus erat,

(¹) Proprio così dicevo, volendo essere al possibile remissivo, pur non essendo cieco.
Di che *fermezza* e *sicurezza* si trattasse si vede, ora che il critico stesso ha rovesciato
tutto: ben è vero ch'egli seguita imperturbato per la sua via.

quel *nescius* passivo, per dire « a insaputa altrui », certo è curioso, ma non-
so se *incognitus* (¹) lo abbia *vantaggiosamente rimpiazzato* (più vantaggio
sarebbe, praticando con umanisti, *rimpiazzare* alquanto il frasario).

Tra altri raffronti addotti dal Ferri, là dove il poeta cortigiano dice
alla divina Isotta, I 8, 33.

Iam solam priscis quam conferat aemula rebus
te nostro inveniet tempore posteritas:
una te Latium iam se iactabit alumna,

il *iactabat* del parmense non era davvero emendazione, e per leggere
iactabit il Preudhomme non dovè seguire altri codici che il buon senso...
e la buona memoria. Vedo ora che anche il dott. Ferri ha accolta nel testo
la lezione *iactabit*, e mi meraviglio che non abbia fatto altrettanto in un
caso analogo, e in versi importanti, III 1, 109:

Iam quotiens bello populos fortuna lacesset,
Herculeum quotiens terra parabit opus,
ad te perflugient reges populi que potentes,
sic iam perfidiae publicus ultor eris.

Il nuovo editore, a differenza dell'antico, scrive *parabat*! Registra cioè lo
spropósito manifesto del codice parmense. Così ci avremmo messo quattro
secoli per lasciar trionfare, *definitivamente*, l'errore.

Ma con ciò già esco dai limiti delle osservazioni che feci allora su
l'articolo *Il testo definitivo ecc.* Solo aggiungo che non mancai di ricordare
le elegie giovanili, che avevo desiderate, pubblicate dal Ferri — e non
male — dell'umanista parmense. E attesi; oh! senza impazienza né grandi
aspettazioni. *Mons parturibat*.

Oggi, lode al cielo, *il testo definitivo* c'è. Veramente il *dotto e gentile*
prof. Remigio Sabbadini, cui il libro è devotamente consacrato *in segno*
d'ammirazione e d'affetto, nel collaudo che ne fa in quella rivista italiana
che s'intitola, come già altre straniere, *Athenaeum*, parla di *testo nitido*
e *corretto*, ma certo lo comprende nell'*opera definitiva* ch'egli giudica fatta
dal dott. Ferri.

Alla buon'ora, se vi piace chiamarlo *testo definitivo*, e chiamatelo — io
me ne guardo bene —; purché si ammettano due cose ben altrimenti solide:
che c'era poco da definire, e che resterebbe molto da finire.

(¹) Pare dunque, a rovescio, che *nescius* sia correzione di *incognitus*. E l'uno e l'altro
si può intendere in quanto precedeva il distico:

Raptus es hinc nostris vix bene notus ocellis,
nec sum discessus praescia facta tui.

Poco da definire. Infatti, a parte l'attribuzione al Basinio, che ha la sua importanza ma non per il testo, e la distribuzione in tre libri di dieci elegie ciascuno (tutto il divario è che prima il terzo libro era suddiviso in due; un nulla, poiché è fato degli elegiaci esser dilacerati), il testo odierno differisce pochissimo da quello del 1539; sono definitivi tutti due. E come mai il prof. Sabbadini che di libri di quella prima età della stampa ne conosce tanti può chiamar quello un testo scorretto? Introvabile, sì, pur troppo; ché il libretto, in quella più piccola forma, con que' suoi caratteri che alternano il solenne de' titoli al corsivo delle lettere, con l'iniziale d'ogni carne fregiata, par che risenta ancora delle cortigiane eleganze e spiri un'ultima ambrosia del nume. *Scorretto*, no. Potrei dar qui l'errata-corrige dell'edizione del 1539 e di quella del 1922; certo che la prima non supera la seconda né per il numero né per il peso degli errori⁽¹⁾. Levati quelli, e quasi nessuno è tale che non si possa correggere senz'aiuto di nessuna collazione; rimesso a posto quell'unico verso (I 8, 14 *dumque erit in precio lingua Latina suo*) che era caduto e che io pubblicai nella mia memoria del 1908 (del resto, son cose che ci possono capitare a tutti: fino al

(1) Perché non si creda che io dica per dire, ecco gli errori della 1^a edizione, esclusi quelli che appartengono ai luoghi da me qui presi in particolare esame:

II 1, 41 *soluta* per *soluti*

4, 10 *Ausa es illicitis* per *es et (o in) illicitis* (a meno che fosse *Illicitis ausa es*)

5, 97 *quamvis* per *quis*

III 1, 47 *aliis* per *alii*, 79 *primus* per *primis*

2, 4 *magnarum* per *magnanimi*, 47 *Quae quia* forse per *Quamquam*

4, 55 *voluntas* per *volutans*

6, 29 *nec Parca quidem* per *ne*

7, 24 *sperat* forse per *spiret*, 43 *mederi* per *medere*, 57 *sollicitumque* per *soltumque*, 89 *tibi* per *mihi*, 99 *tandem* per *tantam*

8, 80 *gemt* per *simul*

9, 71 *erravimus* per *errabimus*

10, 26 *mens* per *mors*

Lapsus la più parte, e quasi tutti correggibili dal lettore, e che l'editore avrebbe potuti notare se avesse apposta una lista di correzioni. Come l'appose l'editore odierno, ma ai sette ivi notati, e in parte gravi, vanno aggiunti, oltre a tutti quelli dei passi che esamino, almeno i seguenti:

I 9, 32 *singultos* per *singultus*

II 3, 69 *nostris concessit habentis* per *nostris*

III 4, 11 *Sublatis acies nostris suspexit ocellis* per *acies nostris* (cf. 10, 45 e *Heroid.* 18, 32 *acies nostra*)

10, 74 *Experiam* per *Hesperiam*

Non tengo conto de' luoghi ove, secondo me, la lezione comune dei due editori non è la vera. Prendo un esempio dall'elegia prima, v. 20 *artificisque manu si mihi pexa coma est*: chi non sente che si deve leggere *artificique*? Così *Am.* III 2, 52 *artifices... manus.*

prof. Sabbadini, nientemeno che nell'Eneide, edizione Paravia, è caduto un verso V 74); rimane un testo assai buono, e fin nella grafia e nella punteggiatura (per chi sappia gli usi e le disinvolture d'allora, e certe ridondanze di segni allora indifferenti e oggi illecite) spesso curato, e proprio in luoghi che meritavano cura. Ma se lo dico che abbiamo due edizioni definitive! E perché non verrebbe la terza? Non sarà un terzo *serto augusto*, ma un libero luogo da occupare utilmente.

Molto da finire. Abbondano i luoghi ove la lezione preferita era indubbiamente da escludere; e c'è la interpunzione, tra superfluità e mancanze, tra errori e incertezze, da rivedere o rifare tuttaquanta; curioso è che, proprio ove meno si dovrebbe, riproduce fedelmente quella del 1539. Ora un punteggiare sobrio e aggiustato, fine ed esatto, in un testo che non è sempre limpido, anzi qua e là *lutulentus*, in un'edizione senza commento o schiarimento nessuno, sta a dirittura a significare come e quanto l'editore intenda e penetri il suo autore, e rappresenta il minimo delle agevolezze ch'egli deve fornire ai lettori.

Recherò esempi e studierò alcuni passi, perché non manchi, dicevo, da mia parte un nuovo contributo positivo alla intelligenza e discreta stima dell'Isottee, e perché non cerco assensi da *ignari dell'argomento*.

I 3, 24. Diamo prima la parola al poeta che così vien giustificando la diva Isotta del suo amore per il grande e mirabile Sismondo.

Hunc colis et solum placidis complecteris ulnis,
et tibi perpetua iungitur ille fide.

Et merito: quis enim Latius hoc dignior oris?
quisve inquam toto clarior orbe viget?

Seu mores vultusve ducis generisque decorem,
sive sua spectes fortia facta manu.

Irreprehensa nitet facies, frons laeta renidet,
aspectusque gravis, dulcis itemque suo.

24

Così il libretto parigino, ma quel *suo* è una stonatura improvvisa. Viene il nuovo editore, e corregge:

aspectuque gravis, dulcis itemque suo;

che è in somma un'altra stonatura, perché in quest'andamento di soggetti *facies frons* l'abl. *aspectu* è come un urto brusco, senza dire che quel *suo* è una brutta inutilità. Potrebbe essere dell'autore, ma prima di attribuirgliela convien guardare attentamente se non trasparisca una più probabile lezione. E mi par proprio di sì, e l'editore che ha tolto il punto dopo il terzo distico

riferendo le disgiuntive a quel che segue era su la buona via di trovarla. Ecco il terzo testo definitivo:

Seu mores vultusque ducis generisque decorem
sive sua spectes fortia facta manu,
irreprehensa nitet facies, frons laeta renidet,
aspectusque gravis, dulcis itemque tuo.

Chi avrà sul serio il coraggio di dubitare che questa sia la vera? Il *libellus* è pieno di espressioni come *dux meus, rex meus*; e, aggiungiamo ad abbondanza, *tuo* portava di 1^a m. il ms. estense.

I 4, 51-54. Isotta a Sigismondo:

Heu, heu quam timeo. Quid enim non audet amando
Femina? Credulitas vana sit ista precor,
Brachia nec caro sua det temeraria collo,
Et petat amplexus illa vel illa tuos.

Così la stampa odierna. E così vorranno i codici. Ma quanto più persuasiva la stampa del 1539!

Heu heu quam timeo (quid enim non audet amando
Foemina? credulitas vana sit ista precor)
Brachia ne charo etc.

Tanto è più latino, e così ovvio e naturale, che non sarò certo solo a pensare che proprio questa è la scrittura dell'autore e il nesso del suo periodo, foggiate del resto su noti modelli che hanno simili incisi.

I 5, 7. Il poeta a Sigismondo Pandolfo e ad Isotta: l'epistola è una per tutti due, ma chiede che le risposte siano due distinte. Stampa il dott. Ferri:

Nam mihi quod placuit, vobis non convenit. Unum
Quaero quod haud apte reddat uterque simul.

Unum? non s'intende né si giustifica senza sforzo. Interrogiamo la stampa del 1539, e la sagace antica dice così:

Nam mihi quod placuit, vobis non convenit: unus
Quaero etc.

Questo è bello e chiaro: « sono uno a chiedere, e posso scrivere una lettera sola, ma non istà bene che ne scriviate una sola voi che siete due ». Onde Isotta gli osserverà rispondendo ch'egli fa un po' l'usuraio: *Unus ad unanimes cum foenore scribis amantes. Nam mensura dati quaeritur inde duplex*; perchè la epistola di lui *In reditu comites attrahet una duas* (6, 10): *duas*, e non *duos*, ha ragione il cinquecentista.

La breve domanda finisce così:

Scire velim primum, vestri qui primus amorem
Movit, et ista fides coeperit unde prius.
Sismundine tibi sit plus obnoxia virtus,
Gloria quam contra quam sua fama tibi.

Non m'indugio a proporre l'ipotesi che il *movit et* usurpi il luogo di un *morit et* o di un *moverit* senz'altro: dico bensì che in fine al primo distico il punto andava sostituito con la virgola, e che nell'ultimo pentametro non andava affatto cancellata la virgola del primo editore, necessaria alla chiarezza di un passo che non ne abbonda:

Gloria quam contra, quam sua fama tibi.

Ma già, quanto alla profusione inconsulta e all'inopportuno risparmio di tali segni, come ho accennato, troppo ci sarebbe a dire.

Udii raccontare una volta di un forte statuario toscano che usava scrivere senza punti né virgole le sue lettere, e solo alla fine, levando alto il foglio e guardandolo a distanza, così a occhio giudicava: *qui ci fa bene una virgola, qui ci vuole un punto*; e tracciava vigorosamente per le pagine quei neri risalti allo stile. Ho ripensato a lui spesse volte leggendo la nuova stampa dell'Isotteo: se non che, ciò che poteva esser plastico nell'epistolario dello scultore, non è critico nel testo di un umanista, che, se qualcosa di definitivo aspettava, era appunto nella precisa distinzione dei particolari.

I 8, 5. Parla il poeta a Isotta. Il dott. Ferri trascrive:

Non patiar, mea, diva, tua modo carmina forma
Duxeris et tanto digna supercilio.
Non ego Ariminea patiar tua nomina terrae
Limite et Hadriacis delituisse vadis.

Bravo chi intende il primo distico. Vogliamo dire che l'abbia inteso l'editore? Eh! diciamolo pure, ma... Ricordate l'aneddoto carducciano. Non però che bisogni Edipo a sciogliere l'enigma. *Il testo definitivo* eccolo:

Non patiar (mea, diva, tua modo carmina forma
duxeris et tanto digna supercilio),
non ego Ariminea patiar etc.

Cioè: « non soffrirò che la tua fama resti nei limiti della città, solo che tu giudichi i miei carmi degni della tua bellezza e grandezza ». E la stampa del 1539 aveva fatto a ciò più che un cenno, tranne che legge *Non patiar mea diva* e solo qui, certo per una grave svista, apre la parentesi.

vv. 105 sgg.:

Nec nostri tam nunc miseret, dux inclite, quam quod
Extremus vitae sit dolor iste mese,
Corpore quod gemini per te morientur in uno....

Pare che il *quam quod* sostituisca bene il *quamquam* della prima stampa, cui seguiva nel terzo verso un *quam* difettivo, cioè senza *quod*: ma credo che il pentametro stia a sé, un sospiro tra il discorso, sicché poi il *quod* è ripreso.

II 6, 23. Si quis enim (quod et ipse reor sit), lumine cassis
Sensus inest, gemitus heu dolet ille tuos.

Ahimé! anche il povero autore *dolet* questi versi che tornano così a distanza di secoli, tranne che il primo editore non ci appulcrò quella virgola guastamestieri a rincalzare quell'infarcito mostriciattolo di parentesi. Una virgola lì presso *ci fa bene* davvero, ma a patto che la parentesi si corregga. E non c'è bisogno di codici per intendere che il Basinio avrà scritto, e ogni altro umanista avrebbe scritto:

Si quis enim (quod et ipse reor), si lumine cassis
Sensus inest....

Ci vuol poco, sì: ma è strano che debba essere io, *digiuno di studi umanistici*, come ben giudica il dott. Ferri che n'è saturo, a trovare il *testo definitivo*; o perché non lo trova lui?

II 7, 42-45. In questa che è delle elegie di più vivo interesse la nuova edizione è talmente esemplata su l'antica che sopprime fin le usitate virgole ai vocativi. E nella elegia, identici nelle due edizioni, sono questi quattro versi:

Ipse, etenim referam, multas licet ipse puellas
Invenies generis conditione pares,
Non tamen Ausoniis ullam me iudice terris
Invenies forma vel probitate parem.

Parla Sigismondo che alle nozze fraterne di Malatesta Novello in Cesena inutilmente ha sperato una distrazione dal suo amore: tra tante illustri principesse ripensa a quella... «che sola a me par donna», *quae mihi sola places*, e nega che ci sia un'altra Isotta, benché ammetta che l'Italia ha molte altre nobilissime giovani. Ma lo deve dire così senza sintassi né senso? Perché davvero ne manca quel primo distico. Saranno versi nati male, ma proprio disperati a segno da lasciarli come e quali caddero da ormai quattro secoli? Distinguendo le parole un po' a modo, e forse con un lievissimo ritocco, mi par di scorgere in barlume un'uscita dal ginepraio... Ma non sono accinto al testo *più definitivo*.

II 8, 9. Per una gemma che Isotta ha donato a Sigismondo. E i versi, avendo esempio antico, hanno anche motivi nuovi e note vive: quanto a edizioni, la seconda somiglia in tutto la prima, un po' in peggio. Noto particolarmente il verso

Ne mirum, viridem si te natura creatat,

dove bisogna certo restituire il *Nec* del primo editore e del codice estense. Così, v. 15

O tibi si sensus natura dedisset et ullas
Ipsa tibi voces verbaque grata mihi!
Tu mihi nunc, quid agit tandem mea vita referres,
Tu tamen ah quid agat, parve lapille, refer.

Restituire i due punti dopo il primo distico. E dubito assai, non per zelo di correzione, del *quid agit*. E al v. 47

Fidus ero, mihi fida precor sis, diva; quod oro
Iam cupit illa nimis, nec minus efficiet.

chi crederebbe che la punteggiatura è un ritocco del critico, dove l'antico aveva benissimo distinto e chiuso il periodo a *diva*?

II 9. Al v. 3. Fixa meis semper spes invidiosa medullis,

puellis era un lapsus dell'edizione parigina. Del resto, qual delle due è più scorretta? Ecco la tifernate, al v. 21:

Tu mihi, dicebat, coniunx, carissime mater,
Tu genitor, tu vir, tu mihi frater eris.

Dalla *Annotazione critica* in fine al libro s'impara che il codice parmense legge *charissima mater* (e così la stampa 1539) e il modenese *carissime frater*: poiché *frater* segue nel pentametro, come nel modello ond'è quasi copiato (*Her.* III 52), l'incertezza è tra *carissima* e *carissime*; e scegliendo il secondo, veder tenuta la punteggiatura di chi sceglieva il primo fa sorridere. Errore di stampa: ma poco scusabili tali e tanti errori in *testi definitivi*.

V'è un passo di questa elegia, 43-50, che oserei sospettare non bene inteso né dall'uno né dall'altro editore. Leggiamo dal 45:

Ah quotiens fertur furtim voluisse reverti
Et niveum castris exposuisse pedem!
Nec minus insidias quas forte tetenderat hostis,
Femineis nimium pertimuisse animis
Nonnunquam observans cultodes cauta tueri,
Qua possit variis decipere ante dolis.

Il *nonnunquam* è stato restituito ove si leggeva *non inquam*: con tutto ciò gran luce non s'è fatta. Qui la colpa è principalmente dell'autore che infarcì di omerico l'elegia e rimanipolò l'ovidiano. La già citata *Briseis* offre un passo, 15-20, corrispondente a questo, di ben altra proprietà e chiarezza, che può esser di aiuto, almeno in parte, a chi voglia *disviticchiare col viso* sotto il groviglio. Dico a chi voglia, ma, chi annunzia sì alti propositi di editore, deve.

E non deve stampare un verso come il 63

Liquit et Oeten sumptis Medea venenis:

assai men male l'antico che stampava *Oëten*, e così almeno il verso non par mancare di una sillaba. L'*Annotazione critica* tra le non preziose cose che registra, e sono le più, dà le varianti *Oeten* e *Oetem*, cioè aggiunge un'erronea desinenza: quel che importa si è che non si suol dire che Medea abbandonasse l'Eta tessalica, e non par probabile che un futuro autore delle *Argonautiche* non scrivesse *Aeeten*. Nè credo che scrivesse *Aesonidem* com'è nel verso susseguente (*Aesoniden*, 1539), né *Aeacidem* come al v. 43, né altre simili forme difformi. Anche il nome *Andromaden* che appare al v. 55 non credo guasto così dall'autore: rendendo le due vocali al loro posto, leggerei *Andromedan*.

Lasciando altro, al v. 81 il cinquecento leggeva:

Et labor, atque cadens in deteriora senectus,
Sollicitat laesos nam quota turba senes?

E, in somma, mi par di capire. Il nostro *definitivo* legge:

Et labor atque cadens in deteriora senectus,
Sollicitat laesos « nam quota turba, senes.

E non capisco più.

II, 10. In questa elegia Isotta rende a Sigismondo la pariglia omerizzando fuor di proposito. Direi men corretta la nuova edizione che l'antica: tutte due non agevolano certo il lettore all'intelligenza de' luoghi non perspicui, quali se non altro i versi 23-25. Poi, al 33 segg.

Dii iubent Danai Priami eripiatis ut urbem
Et faciant patrias deinde redire domos.
Reddite progeniem caram Chryseida patri....

lasciando quel brutto errore del *iubent* per *iubeant* piamente registrato nelle troppo scarse *Correzioni* in fine, il punto dopo il primo distico non è greco ma barbaro: né sarà agevole trovare il punto fermo in nessuna edizione dell'Iliade dopo il v. 19; e qui il cinquecentista bene aveva messo i due punti.

Curioso è che al *lacrimas comminuisse* ch'è al v. 83, com'era al 32 dell'elegia precedente, corrisponde in entrambi i luoghi nel codice estense *continuisse*, che si direbbe correzione della male intesa imitazione dal solito modello, *Her.* III 134. L'editore non permette all'autore di correggersi.

III 1, 2. Pullulat omnis ager, certant in germina vites,
Effunditque suas qualibet arbor opes.

No: *quaelibet*, come la *editio princeps* e il ms. estense. Passiamo, giacché è registrato, un bruttissimo errore al v. 18. E vediamo al v. 53 sg. una viziosa interpunzione, identica ne' due testi, significativa di viziosa interpretazione. Parla Isotta a Sigismondo.

Iussa dies aderat mihi te raptura, supremum
Sollicitumque morae, quae tibi tempus erat.

Il *testo definitivo* mi pare non possa essere che questo:

Iussa dies aderat mihi te raptura, supremum
Sollicitumque morae quae tibi tempus erat;

ampliamento ardito di notissimi versi ovidiani. Il *quae tibi turpis erat* della prima stampa, appariscente preso a sè, nel contesto è un'arbitraria e scorretta alterazione di un luogo incompreso. Strano che si legga anche nel ms. estense.

Il qual manoscritto e la stampa sono concordi al v. 86 nella desinenza *Sfortiadae*, più probabile che *Sfortiades*.

III 5, 1. Isotta a Sigismondo. Comincia così:

Venit ab Hetrusca nuper mihi nuntius urbe,
Arnus arenifera quam secat amnis aqua,
Quae caput est populis Tirrhena gentis alumnis;
Nobilis et fama, terra superba, tua.
Hic mihi tam cupide tua carmina reddere iussus,
Reddidit atque iocos, rex animose, tuos.

La stampa del 1539 aveva *cupidae*, e non aveva né la punteggiatura forte in fine al v. 3 né le due virgole nel v. 4: le quali aggiunte mostrano che l'editore non intende il testo e aiuta gli altri a non intenderlo. Per veder poi a che possa giungere l'incuria, un piccolo esempio tra molti, corriamo all'ultimo distico.

Parce, precor flavos scindam miseranda capillos,
Parce, animos, princeps, sollicitare meos.

Che arruffio di vircolato! Oh lepido libello del cinquecento con sola una virgola dopo l'esametro! caro *testo scorretto*!

III 6, 3. Ancora Isotta. Parla alla sua missiva:

Forsitan invenies illum inter proelia duri
Martis et insignes aere micante viros,
Aut inter strepitus pugnatorumque catervas,
Invenies laetos quod bene cogat equos.
Inclita sanguinea meditantem bella securi,
Inferat infidis ut prior arma viris.
Quidquid agit (placida neque enim spatiat in umbra
Laetus), adi magnum, si vacat hora ducem.

Il *quod* del secondo pentametro certo non quadra, meglio il *quam* della vecchia stampa, e forse né l'un né l'altro, forse *cum (quom)*. Nell'ultimo verso, chi può dubitarne? l'autore scrisse, come ha la stampa e l'estense, *lentus*, non *laetus*. E non parlo più del flagello delle virgole. Altro che lo scultore! Ma è sempre curiosa una virgola dopo un esametro come il seguente, per verità curiosetto anch'esso, v. 41

Non ego digna fui lacrimas meruisse tepentis,
Ut fundat Latii me super alta salus.

Lascio altre cose, e anche i due errori gravi ai versi 83 e 85 giacché sono registrati tra le *correzioni*; ma non voglio lasciare di proporre una emendazione del testo che mi par certa, se anche nessun codice la reca e nessuno degli editori se n'è accorto. Leggiamo dal v. 75.

Atque oblita mei memini mea gaudia teque,
Sigismunde, oculis consequor usque meis.
Atque superba tuos video, rex maxime, vultus,
Obicit aut sensus horrida Parca malos.

Sfinita, moribonda, Isotta non vede che lui; è piena e altera di lui; la morte non getta ombre sulla splendida visione. I due distici s'interpongono compatti al racconto desolato e alle querimonie. Cancelliamo dunque l'*aut* dell'ultimo verso e scriviamo *haud*. Vi par troppo? Accenniamo almeno come probabile, come possibile questa lezione.

III 8, 12. Dice il poeta al principe:

Illam nihil fatum pro se metuebat, at illam
Quod se desereret sollicitabat amor.

Non so i codici di Parma e di Modena, ma v'è un codice che avverte me, come già il Preudhomme, che il *se* del pentametro va corretto *te*. Non temeva di morire, ma si doleva di perderti. Semplice pensiero, ma quanto naturale! E nelle parole d'Isotta, v. 19

Non ego Persephonem timeo, non ferrea leti
Omnia, non stygii proxima regna Ditis,

sto del pari con l'antico che leggeva *Persephonem* e *omina*; *omina* anche l'estense, e chi sul serio lo releggerà in nota?

III 9, 1. Non haec ingenio, non haec ex carminis arte
Fundimus,

comincia a dire il Malatesta *Vati divo*. E il galante e fiero signore ha ragione; chè questa elegia è proprio delle incondite, non però molto peggio che la precedente del poeta a lui.

Ma stando al testo, ai vv. 29 sgg.

Ipse ego vel totum vobis ducentibus orbem,
Ingrediar duras, barbara regna, plagas.
Auroram et Gangem, nec non Boreamque Notumque
Orchadas et Thylen, ultima dorsa maria

(si capisce che converrebbe cominciare dal diboscare le virgole, in cui questa volta l'uno e l'altro testo *coniurat amice*; e correggere

..... orbem
ingrediar, duras barbara regna plagas.) —

penso che l'umanista scrivesse *Thylen*. Al 58

Sed sensi medio desiliisse solum

mi fa molto dubbioso la prima stampa *medium dissiliisse solum*. Certo, lasciando altri segni così detti ortografici mal messi e omessi, p. es. al v. 52 e 90, il verso 95

Et veniam cultis, ut quondam, culta capillis

reclama la giusta distribuzione che in quella stampa aveva: *cultis, ut quondam culta, capillis*. E se bisognasse la riprova, si ha dal poeta stesso ai versi 57 sg. dell'ultima elegia.

III 10, 69. Voglio far punto con un'ultima virgola caduta fuor di luogo.

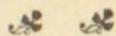
Illam posce libens, precibus flectetur amicis,
Exorata dabit magna petita tibi.

Il *libens* starà *libentius* con l'inciso seguente.

Non si creda, perchè ho scorso in ordine le trenta elegie, che io abbia notato neppure la metà dei luoghi più o meno viziosi in questa non definitiva ma difettiva e informe pubblicazione di un testo ben pubblicato da 383 anni. Già, ripeto, non era il caso di parlare d'un testo definitivo: non dirò *profetica anima mia!* ma lo sapevo bene, e quando vidi stampato nel *Giornale storico* quel

piccolo monumento di ispida ma ingenua infatuazione, pensai *quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?* Una mente sagace e serena, avendo innanzi il volumetto del 1539 e conoscendo i manoscritti, avrebbe visto che c'era semplicemente da rivedere la stampa sulla scorta di quelli, curare la nuova stampa con ogni diligenza, condurre l'interpunzione secondo la logica e i sobri e sicuri criteri moderni, intendere il testo e aiutare a intenderlo. L'Isotteo, come ho detto, diseguale di pregio ne' diversi momenti, per lo più è facile, facilissimo nelle sue ridondanze e... ricordanze; ma, diseguale anche in questo, ha tratti, non che farraginosi, intricati, ove bisogna guardar bene, non già a rendere elegante e corretto ciò che da natura non sia, bensì a non lasciare inemendato e inesplicabile ciò che ammetta probabile restituzione e spiegazione. Dare i versi scii scii come li dà un codice o una vecchia stampa non è né critico né ragionevole. E dei codici convien farsi per tempo un'idea sicura, senza correre il rischio di accorgersi all'ultimo che quello seguito non era da seguire, cercando poi di accomodarsi alla meglio con certe ragioni che mal dissimulano il proverbiale ma poco persuasivo *post factum lauda*. Manca a questo editore l'adeguata preparazione, e gli manca la penetrazione del suo testo: ai testi ben più si giova con la intelligente premura che con le fatue magnificazioni. Non so se egli aspiri *al bacio della sana critica*, come dice il prof. Sabbadini, di quella sana critica *che si alimenta del dubbio*, e però non suol essere molto florida e prosperosa a vedere. Ma certo è che quella preparazione e quella penetrazione sono il natural fondamento e la condizione essenziale a fare opera veramente critica e probabilmente definitiva.

GIUSEPPE ALBINI



La prima stampa della musica in Bologna.

Le tradizioni musicali di Bologna senza dubbio formano parte precipua ed integrante delle origini e della fortuna che ebbe lo Studio nella storia della vita politica e delle vicende a cui soggiacquero il pensiero e la cultura nazionale nel corso dei secoli dagli albori del rinascimento e della libertà comunale fino all'età nostra. Soprattutto in Bologna il culto della musica seguì la fortuna dei tempi e le vicende degli studi, che in Italia riflorirono dopo la metà del secolo XVI per opera dei più insigni scrittori, e, scienziati e filosofi e artisti, tutti intenti a ricostruire le basi del pensiero civile e morale in difesa della società.

In ogni città d'Italia sorsero allora istituti di cultura per iniziativa dei

più autorevoli e nobili cittadini e le lettere e le arti trovarono dovunque protettori e mecenati che ne promossero l'incremento ad onore e decoro della patria.

Di recente fu degnamente illustrata dal Sorbelli la costituzione di una società tipografica che nel 1572 fu promossa per l'opera attiva e prudente di parecchi fra i cittadini bolognesi più cospicui e rinomati nel campo della vita politica e della letteratura (1).

La società, che superò ogn'altra per l'altezza e la nobiltà dei fini che si propose e seppe conseguire, era composta di tre senatori, letterati e storici di grande nome, artisti valenti, laboriosi e prudenti commercianti e industriali, animati tutti dall'intento di voler « introdurre in questa nostra Città di Bologna una stamperia reale da libri nella quale col consenso et licenza de gli ministri della Santa Sede Apostolica, s'habbino a stampare di molte opere in ogni professione et lingua che loro tornerà a proposito... ».

Capo della società e supremo consigliere per le opere da pubblicarsi fu il grande storico Carlo Sigonio, direttore tecnico della tipografia fu scelto Giovanni di Giacomo de' Rossi, veneziano, ben noto e stimato, che da molti anni lodevolmente nella nostra città esercitava l'arte, prima in società coi Benacci, poi da solo e si considerava cittadino adottivo avendo sposato una donna di famiglia bolognese; Pietro Andrea Gamberini fu il correttore.

Quando egli per privilegio del Senato di Bologna, il 27 giugno 1562, ottenne il grado di cittadino (2), abitava in città già da molti anni e vi esercitava l'arte a sue spese con favore e fortuna l'arte di stampare libri di ogni genere che andavano rinomati per la bellezza dei caratteri e la diligenza della correzione così da gareggiare e in molta parte da superare non solo le stampe venete, ma anche le più pregiate tra le francesi e le tedesche, per le quali opere aveva ottenuto onori e riconoscenza da ogni ordine di cittadini.

L'impresa scelta a significare gl'intenti della società è una Minerva tipografica galeata in piedi che raffigura Felsina con la cornucopia nella sinistra e nella destra la bandiera col motto: LIBERTAS; ai piedi tiene un libro rilegato all'antica sul quale è impresso: BONONIA DOCET.

La sua scelta come stampatore della società tipografica che sorse nel luglio del 1572 non poteva essere più degno e meritato premio dell'opera che aveva spiegato in onore e utile della città e dello Studio.

Infatti sul finire dello stesso anno, il 20 dicembre, il Senato di Bologna, vigile custode degli interessi cittadini, volle offrire al coraggioso e benemerito tipografo un segno tangibile della sua riconoscenza e del suo

(1) Cfr. *Carlo Sigonio e la Società tipografica bolognese*, in BIBLIOFILIA, Firenze, Olshki, 1921, anno XXIII, dispensa 3-5.

(2) Cfr. *Archivio di Stato di Bologna*. Partiti del Senato, 27 giugno 1562.